

MONDIALITÀ Suor Costanza Mazzi, missionaria dell'Immacolata, è impegnata fra i più poveri del Camerun

«Spero di tornare presto fra la mia gente»

In Italia per curarsi, a breve volerà a Yaoundé: «Mi manca il modo straordinario con cui gli africani vivono il senso della comunità»

di **Eugenio Lombardo**

■ Suor Costanza Mazzi, missionaria dell'Immacolata in Camerun, è per me come una persona di famiglia; e quando mi racconta del suo rocambolesco ritorno in Italia, nel marzo di quest'anno, per una parentesi che doveva essere breve ma che ha avuto tuttavia un'appendice, provo ad immaginare la sua espressione allorché le consorelle le consegnarono il biglietto dell'aereo, Yaoundé - Roma.

Perché suor Costanza, senza nulla togliere a parenti, amici, conoscenze vicine e lontane italiane, dall'Africa proprio non si sposterebbe.

E davanti a quel perentorio invito di viaggio, sul suo volto penso si disegnò un'espressione di sorpresa incredulità.

Suor Costanza, cosa era accaduto?

«Una brutta caduta, con lussazione della spalla. Si era così reso necessario un intervento, presso l'ospedale militare, situato al nord del paese dove vivo. Ma, effettuata l'operazione, l'osso non si era rimesso al suo posto, e così si era provveduto ad un secondo, ulteriore intervento. Effettuati i controlli, la situazione si era ripresentata tale e quale, cioè senza il suo buon fine: l'osso era sempre fuori posto».

E quindi?

«Fui allora, mandata nella capitale, a Yaoundé, e lì finalmente, al terzo intervento, l'operazione fu eseguita con successo».

Alleluja, con rispetto parlando!

«Le mie consorelle hanno voluto però che venissi a fare gli accertamenti, i controlli, e l'eventuale fisioterapia qui in Italia. Però, a giorni riparto, la permanenza si è fatta lunga...».

Cosa le manca del Camerun?

«La mia gente. Il modo straordinario che le persone africane hanno di vivere il senso della comunità: è un farsi festa reciproco e continuo, durante le passeggiate per strada, ai mercatini, ovviamente in chiesa, ogni occasione è buona per condividere insieme l'amicizia. Quando cammino per la città di Lodi e vedo tanta gente che si saluta frettolosamente e tirare via dritto, ebbene, mi prende una grande malinconia...».



Suor Costanza Mazzi, missionaria dell'Immacolata, ha trascorso parte della sua vita in Africa a favore dei più poveri

Cosa rende possibile questo approccio così festoso?

«È una mentalità diversa. Credo, la capacità di condivisione che le persone hanno innata. Anche se gli africani sono poveri».

Come possiamo altrimenti definire la povertà a cui allude?

«Con la mancanza di mezzi. I camerunensi della mia zona, come quelli di Bibemi, dove sono stata tantissimi anni, sono simili ai nostri contadini; meglio: ai contadini di sessant'anni fa. Perché qui molti di loro hanno il proprio pezzettino di terra, ma lavorano soltanto di zappa e badile. E non è questa l'unica difficoltà».

Quali altre?

«Ne sottolineerei almeno due. La prima riguarda il clima, in particolare il fenomeno della siccità. Possono fare tantissima fatica, i contadini, ma alla fine quel caldo opprimente, senz'acqua, pregiudica il raccolto. Magari non piove per mesi e mesi, e allora i frutti seccano. C'è poco da stare allegri».

E la seconda?

«Anche quando il raccolto va be-



Quando cammino per Lodi e vedo tante persone che si salutano in maniera frettolosa e tirare via dritto, ebbene, mi prende una grande malinconia

ne, allorché cominciano le scuole, le famiglie si indebitano per procurare l'occorrente ai propri figli: libri, quaderni, penne. Allora può accadere che svendano il raccolto. Ma hanno urgenza di avere moneta sonante alla mano, che poi rischia di ridursi davvero a pochi spiccioli. Vendono anche quella singola capretta che possiedono».

Che prodotti si coltivano?

«Prevalentemente il mais, e il miglio camerunense, che viene utilizzato per fare la polenta o il vino. In questo caso, il miglio va fatto cuocere per ore, occorre infatti che sia ben fermentato, e poi viene venduto al mercato. Non ancora fermentato è di buona qualità, altrimenti è troppo forte. Protagoniste di tutto ciò sono le donne».

In che senso?

«Sono le donne a reggere l'economia familiare. Con questo non voglio dire che gli uomini non lavorino, ma la forza delle donne africane è davvero straordinaria. Loro al mattino alle 6 sono già in cammino per raggiungere i campi, che spesso distano più di 10 chilometri, con i loro neonati avvolti sulle spalle: una lunga camminata a piedi, mentre albeggia. Torneranno nel pomeriggio, intorno alle 16, dopo avere raccolto la legna, lungo la strada, per preparare la cena».

E i mariti?

«Gli uomini si recano al bar, o si riposano. È questa la legge non scritta africana. La donna, dopo avere cucinato, servirà il proprio consorte, che mangia rigorosamente da solo o con i figli più

grandi, mentre lei potrà cenare solo successivamente con il resto della prole».

Ma non c'è un movimento femminista? La parità dei sessi, qualcosa di questo tipo?

«Una donna di 30 anni in Africa è già bella e matura, non dico una vecchia, ma... Una ribellione femminile? La festa dell'8 marzo c'è anche in Camerun, ma dura in tutto una ventina di minuti, il tempo di una danza. Poco, per ragionare in termini di promozione sociale della donna. Ma questa è l'Africa verrebbe da dire».

Lei adesso di cosa si occupa?

«Collaboro nelle attività della chiesa parrocchiale, che ha 10 centri di riferimento e sette comunità. Mi occupo dei chierichetti, di fare in modo che la struttura sia sempre accogliente. Le funzioni religiose sono a volte itineranti, vengono svolte nei villaggi, ma la parrocchia è sempre animata da tanti giovani».

Nelle celebrazioni esterne la gente partecipa?

«Certamente, anche perché non



Qui ho trascorso quasi tutta la mia vita, ma ciò che desidero per me è irrilevante, rispetto a ciò che il Signore può domandarmi

ci si limita soltanto alla funzione religiosa, ma si vive la dimensione dell'incontro, e ci si sofferma a parlare dei problemi della comunità, e la gente vuole discutere e confrontarsi. Abbiamo un ottimo rapporto con il prefetto, una donna, e con il capo del villaggio, entrambi musulmani».

E voi suore Missionarie dell'Immacolata su quali fronti siete, in particolare, coinvolte?

«Da molti anni abbiamo un centro di riabilitazione per portatori di handicap, una scuola di cucito e ricamo per le ragazze che non frequentano più le scuole ordinarie, e le cinque classi delle elementari».

Non ci sono molti emigrati fra i camerunensi, o sbaglio?

«Parte solo chi è riuscito a mettere soldi da parte, e le destinazioni preferite sono la Germania e la Francia. Chi non ha mezzi, invece, resta. Avventurarsi è molto rischioso: gli sbocchi sarebbero d'altra parte in Centrafrica, in perenne guerra civile, o in Nigeria, dove ci sono i kamikaze. Al quel punto il camerunense resta dov'è, con l'abitudine di rassegnarsi ad una perenne immutabilità delle proprie condizioni sociali ed economiche».

Suor Costanza, ricordo bene o lei è al 54esimo anno di consacrazione? Riferirebbe tutto di questa scelta?

«Tutto. Anche se ammetto che oggi i tempi sono cambiati, davvero diversi rispetto a quando io entrai in convento. Allora eravamo tantissime, ed eravamo felici. Poi, credo che l'impegno, l'amore, la gioia dipendono principalmente dal desiderio che ciascuno di noi ha di donarsi al prossimo prima ancora che dalle istituzioni della Chiesa cattolica. Questo entusiasmo io non l'ho mai perso».

Nella sua parrocchia i sacerdoti sono africani?

«No, sono preti italiani, della diocesi di Milano; però nelle parrocchie del Camerun ci sono tanti preti camerunensi. Tanti altri sono ancora in seminario. Bisogna vedere la profondità della loro vocazione, se arriveranno alla scelta finale».

Come e dove immagina il suo futuro?

«Spero di fare in Africa ancora qualche anno, poi vediamo cosa il Signore mi chiede. Certo, qui in Camerun ho trascorso quasi tutta la mia vita. Ma ciò che desidero per me è irrilevante, rispetto a ciò che il Signore può domandarmi».